

## LINA WERTMULLER

Nata a Roma da una famiglia italo-svizzera. Fu allieva di regia all'Accademia Teatrale di Sharoff. Nello spettacolo esordì come aiuto-regista teatrale. Lavorò poi nella compagnia dei burattini di Mario Signorelli, aiuto regista di De Sullo per l'edizione teatrale de « Il diario di Anna Frank ». È stata poi collaboratrice fissa di Garinei e Giovannini per tutti i loro spettacoli teatrali da « La padrona del raggio di luna », a « Rinaldo in campo », a « Canzonissima ». Ha lavorato quindi molto alla RAI-TV con regie radiofoniche e televisive, soprattutto con la compagnia dei giovani. Aiuto regista di Fellini per « Otto e mezzo », esordì nel cinema con un film a basso costo (135 milioni) ed una equipe di appena 12 persone.

### Film:

1) 1963 - I Basilischi

2) 1965 - *Queste volte abbiamo di uomini*

## I BASILISCHI

regia di Lina Wertmuller

sggetto e sceneggiatura di Lina Wertmuller

fotografia di Gianni Di Venanzo

musica di Ennio Morricone

interpretazione di Toni Petrucci, Stefano Satta Flores, Sergio Ferrannino.

— « Diremo soltanto che questo ottimo esordio di una delle poche donne-regista del cinema mondiale, non vede il problema del Sud in un contesto più generale; nè come oggi cui seguirà un domani, nè come un oggi preceduto da un ieri. È ancora un dato storico, un tronco di radici e di rami, una tranche de vie tagliata da una linea perfettamente orizzontale. Sarà probabilmente una tendenza tipicamente femminile, ma la sensazione è che questi basilischi che scaldano le bianche pietre di un paesaggio volutamente disadorno, siano visti più che altro come un elemento di costume e che ciò sottintende una posizione ideologica discutibile; il costume come dato strutturale e non come qualcosa che proprio le strutture contribuiscono a determinare. Il discorso appare quindi limitato proprio per la semplificazione a nostro avviso eccessiva dei personaggi, per la loro anonima storia, che rendendoli possibili abitanti di un sud generico (perchè non Corleone o Eboli?) giustifica anche poco una scelta geograficamente così precisa. Lo stesso uso di un dialetto italianizzato con effetti che vanno dal comico al grottesco e al patetico conferma d'altronde nel film i limiti programmatici di un'indagine di costume. Entro tali limiti però il lavoro della Wertmüller appare notevole e tale da fare dimenticare talune imperfezioni tecniche del doppiaggio e del montaggio o la discutibile chiave narrativa (la voce fuori campo di una concittadina dei Basilischi) del film. »

(Lino Micciché in « Avanti, 25-10-1963 ).

— « (...) Meglio (...) almeno per quanto riguarda la misura del racconto: il garbo delle notazioni, il senso spettacolare e certi tasti suggestivi di una rappresentazione che intende cogliere, fra l'ironia e l'affetto, gli aspetti coloriti e caratteristici di un piccolo mondo meridionale (...) e in particolare di quegli

strani esemplari umani che sono appunto paragonabili ai «Basilischi», o lucertoloni, che si vedono adagiati sulle pietre calde, pigri (...) e diffidenti, a crogiolarsi al sole (...).

(...) Misura, garbo, suggestione, senso dello spettacolo, ma sono cose che possono bastare quando si affronta un ambiente reale, quando si pretende non di affidarsi a una libera fantasia ma di restituire il senso e le dimensioni di un mondo vero, di personaggi in concreto esistenti? A parte una certa mancanza di originalità, si nota l'assenza di un giudizio critico, di un'indagine inedita e entrante, insomma di una vera definizione. Il fatto di far citare, alla fine, da una voce fuori campo, addirittura Giustino Fortunato (« Siamo quelli che la razza, il clima, il luogo, la storia hanno voluto che fossimo ») è soltanto un cattivo alibi per giustificare l'accettazione passiva di situazioni e di caratteri che sono stati come pacifici e scontati (con indulgenza anche al luogo comune e certo facile bozzettismo) invece di essere affrontati con uno sforzo nuovo di comprensione, e con il rigore di quel «realismo critico» senza del quale ogni discorso sul Sud cede all'aneddoto, al folklorismo, a un macchietismo solo divertente (...).

(Gian Maria Guglielmino in « Cinema Nuovo, n. 165, pag. 369, 1963).

— « Erano senza dubbio molte le cose da dire. Ma, non essendoci una storia propriamente detta, si offrivano due possibili sviluppi, o costruire una vicenda con episodi autonomi... o creare uno o più personaggi definiti, con la funzione di organizzare e di legare tra loro la diversa situazione. Scegliendo la seconda possibilità non si è saputo portarla all'ultima conseguenza (...) La realizzazione attenua solo in parte i difetti della sceneggiatura. L'eccellente fotografia di Gianni di Venanzio aderisce in parecchi momenti al contenuto tematico, suggerendo visivamente il clima morale di opprimente abulia e la monotonia che cala su quegli esseri comuni (...). Nonostante però questi aspetti positivi, la realizzazione accusa il peso di un fondamentale squilibrio (...) L'ambiente umano rappresentato dalla vita quotidiana del paese dovrebbe essere un realistico punto di riferimento che integrasse concretamente e facesse diventare convincente la dimensione spirituale (negativa in questo caso) dei protagonisti. Invece c'è inadeguatezza tra la funzione di questa cornice ambientale e la concreta soluzione formale adoperata dalla regista.

(José de Barros in « Letture », pag. 786, 1963).

— « ... Ora, ciò che mi sembra di dover far presente alla neo-regista prima di sottolineare alcuni indubbi, notevoli pregi del suo lavoro, è questa insufficiente « necessità » della scelta; ovvero, la debole, equivoca, appena intravvista motivazione di tale scelta, che è poi la stessa cosa. I Basilischi avrebbe tratto una sorprendente forza da una più approfondita analisi dell'ambiente, da una spregiudicata vivisezione delle radici storiche di questi personaggi, del terreno in cui tali radici affondano. Perché la scelta di un dialetto e di una regione, quando si tratta del nostro Sud, ha da essere integralmente utile. E mi richiamo qui all'esempio migliore, in un accostamento che, tutto sommato, fa onore al film di Lina Wertmüller: « La terra trema », dove la parlata di Acì Trezza è uno dei principali elementi dell'indagine viscontiana in una società che, fra l'altro, ha la lingua come discriminante di razza.

E, ancora, vorrei ricordare a Lina Wertmüller, nella speranza di non passare per presuntuoso e saccente, che le Puglie escono troppo semplificate da questo scandaglio; certe prospettive psicologiche della regione sono — forse saggiamente perchè l'« opera prima » consigliava prudenza — ignorate o aggirate, e nondimeno l'assenza di esse sottrae compostezza realistica al panorama, ne addolcisce i contorni invece tanto aspri in realtà e segnati da rozzi, crudeli riti ancestrali tramandati intatti fino ad oggi, come da stratificazioni millenarie di

## LINA WERTMULLER

Nata a Roma da una famiglia italo-svizzera. Fu allieva di regia all'Accademia Teatrale di Sharoff. Nello spettacolo esordì come aiuto-regista teatrale. Lavorò poi nella compagnia dei burattini di Mario Signorelli, aiuto regista di De Sullo per l'edizione teatrale de « Il diario di Anna Frank ». È stata poi collaboratrice fissa di Garinei e Giovannini per tutti i loro spettacoli teatrali da « La padrona del raggio di luna », a « Rinaldo in campo », a « Canzonissima ». Ha lavorato quindi molto alla RAI-TV con regie radiofoniche e televisive, soprattutto con la compagnia dei giovani. Aiuto regista di Fellini per « Otto e mezzo », esordì nel cinema con un film a basso costo (135 milioni) ed una equipe di appena 12 persone.

### Film:

1) 1963 - I Basilischi

2) 1965 - *Queste volte abbiamo di uomini*

## I BASILISCHI

regia di Lina Wertmuller

sggetto e sceneggiatura di Lina Wertmuller

fotografia di Gianni Di Venanzo

musica di Ennio Morricone

interpretazione di Toni Petrucci, Stefano Sattafloures, Sergio Ferrannino.

— « Diremo soltanto che questo ottimo esordio di una delle poche donne-regista del cinema mondiale, non vede il problema del Sud in un contesto più generale; nè come oggi cui seguirà un domani, nè come un oggi preceduto da un ieri. È ancora un dato storico, un tronco di radici e di rami, una trancina de vie tagliata da una linea perfettamente orizzontale. Sarà probabilmente una tendenza tipicamente femminile, ma la sensazione è che questi basilischi che scaldano le bianche pietre di un paesaggio volutamente disadorno, siano visti più che altro come un elemento di costume e che ciò sottintende una posizione ideologica discutibile; il costume come dato strutturale e non come qualcosa che proprio le strutture contribuiscono a determinare. Il discorso appare quindi limitato proprio per la semplificazione a nostro avviso eccessiva dei personaggi, per la loro anonima storia, che rendendoli possibili abitanti di un sud generico (perchè non Corleone o Eboli?) giustifica anche poco una scelta geograficamente così precisa. Lo stesso uso di un dialetto italianizzato con effetti che vanno dal comico al grottesco e al patetico conferma d'altronde nel film i limiti programmatici di un'indagine di costume. Entro tali limiti però il lavoro della Wertmüller appare notevole e tale da fare dimenticare talune imperfezioni tecniche del doppiaggio e del montaggio o la discutibile chiave narrativa (la voce fuori campo di una concittadina dei Basilischi) del film. »

(Lino Micciché in « Avanti, 25-10-1963 ).

— « (...) Meglio (...) almeno per quanto riguarda la misura del racconto: il garbo delle notazioni, il senso spettacolare e certi tasti suggestivi di una rappresentazione che intende cogliere, fra l'ironia e l'affetto, gli aspetti coloriti e caratteristici di un piccolo mondo meridionale (...) e in particolare di quegli

strani esemplari umani che sono appunto paragonabili ai «Basilischi», o lucertoloni, che si vedono adagiati sulle pietre calde, pigri (...) e diffidenti, a crogiolarsi al sole (...).

(...) Misura, garbo, suggestione, senso dello spettacolo, ma sono cose che possono bastare quando si affronta un ambiente reale, quando si pretende non di affidarsi a una libera fantasia ma di restituire il senso e le dimensioni di un mondo vero, di personaggi in concreto esistenti? A parte una certa mancanza di originalità, si nota l'assenza di un giudizio critico, di un'indagine inedita e entrante, insomma di una vera definizione. Il fatto di far citare, alla fine, da una voce fuori campo, addirittura Giustino Fortunato (« Siamo quelli che la razza, il clima, il luogo, la storia hanno voluto che fossimo ») è soltanto un cattivo alibi per giustificare l'accettazione passiva di situazioni e di caratteri che sono stati come pacifici e scontati (con indulgenza anche al luogo comune e certo facile bozzettismo) invece di essere affrontati con uno sforzo nuovo di comprensione, e con il rigore di quel «realismo critico» senza del quale ogni discorso sul Sud cede all'aneddoto, al folklorismo, a un macchiettismo solo divertente (...).

(Gian Maria Guglielmino in « Cinema Nuovo, n. 165, pag. 369, 1963).

— « Erano senza dubbio molte le cose da dire. Ma, non essendoci una storia propriamente detta, si offrivano due possibili sviluppi, o costruire una vicenda con episodi autonomi... o creare uno o più personaggi definiti, con la funzione di organizzare e di legare tra loro la diversa situazione. Scegliendo la seconda possibilità non si è saputo portarla all'ultima conseguenza (...) La realizzazione attenua solo in parte i difetti della sceneggiatura. L'eccellente fotografia di Gianni di Venanzio aderisce in parecchi momenti al contenuto tematico, suggerendo visivamente il clima morale di opprimente abulia e la monotonia che cala su quegli esseri comuni (...). Nonostante però questi aspetti positivi, la realizzazione accusa il peso di un fondamentale squilibrio (...) L'ambiente umano rappresentato dalla vita quotidiana del paese dovrebbe essere un realistico punto di riferimento che integrasse concretamente e facesse diventare convincente la dimensione spirituale (negativa in questo caso) dei protagonisti. Invece c'è inadeguatezza tra la funzione di questa cornice ambientale e la concreta soluzione formale adoperata dalla regista.

(José de Barros in « Letture », pag. 786, 1963).

— « ... Ora, ciò che mi sembra di dover far presente alla neo-regista prima di sottolineare alcuni indubbi, notevoli pregi del suo lavoro, è questa insufficiente « necessità » della scelta; ovvero, la debole, equivoca, appena intravvista motivazione di tale scelta, che è poi la stessa cosa. I Basilischi avrebbe tratto una sorprendente forza da una più approfondita analisi dell'ambiente, da una spregiudicata vivisezione delle radici storiche di questi personaggi, del terreno in cui tali radici affondano. Perché la scelta di un dialetto e di una regione, quando si tratta del nostro Sud, ha da essere integralmente utile. E mi richiamo qui all'esempio migliore, in un accostamento che, tutto sommato, fa onore al film di Lina Wertmüller: « La terra trema », dove la parlata di Acì Trezza è uno dei principali elementi dell'indagine viscontiana in una società che, fra l'altro, ha la lingua come discriminante di razza.

E, ancora, vorrei ricordare a Lina Wertmüller, nella speranza di non passare per presuntuoso e saccente, che le Puglie escono troppo semplificate da questo scandaglio; certe prospettive psicologiche della regione sono — forse saggiamente perchè l'« opera prima » consigliava prudenza — ignorate o aggirate, e nondimeno l'assenza di esse sottrae compostezza realistica al panorama, ne addolcisce i contorni invece tanto aspri in realtà e segnati da rozzi, crudeli riti ancestrali tramandati intatti fino ad oggi, come da stratificazioni millenarie di

antitetiche civiltà. E alludo qui ai miei ricordi delle splendide letture offertemi da Ernesto De Martino nei suoi studi recenti e meno recenti su religione, magia e costume sociale nel Meridione, in particolare nelle Puglie appunto.

Il dialetto, invece, nei « Basilischi », viene accettato solo in parte e spesso solo come curiosa inflessione vernacola colta a mezz'aria fra il comico e il tragico. Nè si intuisce, dietro i personaggi di primo piano — e non sono pochi — il retroterra storico che organizza e comanda il loro vano vegetare nel borgo, i loro « astratti futuri » erotici e idealistici.

Insomma, mi pare che « I basilischi » sia una storia di mediazione fra la sfida e il compromesso; una sfida sul terreno dell'analisi, nell'ambito del tema; un compromesso nei risultati formali, quasi il timore di andare troppo in là, oltre i limiti del lecito commerciale.

Ma per quanto possa sembrare curioso, è proprio a questo punto, su questo limite che inizierei ad elogiare il film. Perchè una volta riconosciuto, il limite è un punto di partenza sicuro; un saldo sostegno persino nell'ambito dello stile.

Lina Wertmüller ha avuto l'audacia di sfidare le regole della « cassetta » impegnandosi in un film che, oltre a toccare un tema « irritante », lo svolge al di fuori della normale « routine ». Nel senso convenzionale del termine, il film non ha racconto e probabilmente il suo fascino più vero viene proprio, inavvertitamente, dal perfetto combaciare del paesaggio fisico — queste lande malinconiche delle quali un solitario colle incrostato di vecchie case fa meglio vibrare la piattezza — col paesaggio morale e sociale, dove gli slanci improvvisi e illusori (la cooperativa dei salamini piccanti, il viaggio a Roma, il circolo culturale) interrompe unicamente per meglio imporla, la piatta sequenza dei giorni.

Qui, in questo rapporto continuo, « I Basilischi » coglie la sua validità estetica e le sue immagini poetiche nitide, oltre alla sua giustificazione, pur mantenendo vivo e vario il ritmo dello spettacolo (...).

(Corrado Terzi in « Cinema Domani », n. 9, pagg. 52-53-54, maggio-giugno 1963).